

«No trivelle, la Chiesa è cosciente e segue l'enciclica di Francesco»*

Illustrissimo Professore

sono molto lusingato del Suo intervento sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* del 14 agosto 2015 perché un luminaire come Lei che, per l'esercizio della Sua professione, ha certamente molte più conoscenze tecniche di quante ne possiedo io, si sia impegnato in una esegesi molto attenta e puntuale delle mie parole. Sono ancora più ammirato per il fatto che, nonostante i suoi argomenti non siano condivisi, come risulta anche dalla pagina della Gazzetta in cui è collocato redazionalmente il Suo intervento, Lei propone la Sua visione perché interiormente convinto della Sua correttezza. Domando: sono tutti oltranzisti quelli che non condividono le Sue idee?

Di certo, non lo sono io e nemmeno la Chiesa ugentina della quale sono pastore. A noi sta a cuore rimanere nel solco indicato da Papa Francesco nella Sua enciclica *Laudato si'*. Il Pontefice propone una "ecologia integrale" ossia non solo "una ecologia ambientale", ma anche "una ecologia umana". Probabilmente, se affrontassimo questo secondo aspetto sarei accusato non di "oltranzismo", ma di "tradizionalismo". Sono comunque disponibile a discutere anche dell'ecologia umana.

Riguardo al tema in questione, mi permetto di formulare una sintesi della Sua tesi. Spero di farlo correttamente. Lei sostiene che trivellare il mare non arreca alcun danno all'ecosistema marino, non impedisce lo sviluppo del turismo, anzi aumenta le possibilità di occupazione. A conferma, Lei propone gli studi del Professor Alberto Clò. Lei, però, sa che vi sono altri studiosi che la pensano diversamente. Il riferimento a Prodi non è molto chiaro. Prodi è convinto della bontà del metodo o semplicemente constata che se le trivellazioni si fanno in Croazia non si vede il motivo per il quale non si dovrebbero fare in Italia? Il ragionamento filerebbe se ammettessimo che il metodo è corretto e non arreca danni, ma se per ipotesi fosse accertato che le trivellazioni nell'Adriatico siano dannose dovremmo logicamente concludere che non si dovrebbero fare né in Croazia, né in Italia.

Veniamo agli ultimi due argomenti. Il mio riferimento al turismo non va inteso in senso esclusivo, ma in senso specifico. In altri termini, si tratta di una occupazione che è "secondo la natura e la vocazione del territorio" e non secondo l'alternarsi dei flussi economici. Come Lei giustamente sostiene, bisognerebbe sviluppare l'attività per tutto l'anno e non solo per quattro mesi. È un bene che nel Salento vi siano altre attività produttive e imprenditoriali. Mi sembra, però, che non pochi settori ai quali lei fa riferimento stiano attraversando gravi problemi occupazionali. Ogni giorno assistiamo a vertenze e a mobilitazioni sociali di lavoratori che rischiano di perdere il posto di lavoro. Al contrario, nel settore turistico, anche secondo gli ultimi dati, vi è un incremento del fatturato, anche se questo *trend* positivo non sempre si concretizza sul piano occupazionale.

Poco convincente è l'ultimo argomento. Innanzitutto Le cito un passo del messaggio *Cristo risorto è la nostra speranza* che i Vescovi delle Diocesi del Salento hanno scritto per la Pasqua 2015. Queste le testuali parole: «*Problemi molti seri riguardano altri settori della vita sociale e civile. L'emergenza dei tumori nel Salento si presenta in un drammatico aumento, talvolta in relazione a scelte industriali con gravi effetti inquinanti*». Ovviamente, Lei non è tenuto a conoscere tutti i messaggi che i Vescovi inviano alle loro comunità. Inoltre, se anche fosse vero che vi sia stato un difetto di comunicazione, questo autorizza a ripetere lo stesso errore? D'altra parte è abbastanza evidente che si tratta di due avvenimenti differenti: uno è già accaduto, l'altro è in procinto di accadere. Per il primo (inquinamento del territorio), occorre soprattutto investigare, accertare e cercare di risolvere il problema nel più breve tempo possibile. Mi sembra che si stia operando in tal

* Risposta all'intervento del prof. Federico Pirro pubblicata sulla "Gazzetta del Mezzogiorno", 17 agosto 2015, p. 6.

sensu. Per il secondo (trivelle), domando: non sarebbe meglio aspettare, ponderare bene la questione ed essere sicuri sul piano scientifico di non commettere un altro possibile errore?

Ma veniamo ai due aspetti che mi sembrano decisivi. Innanzitutto, la *politica energetica*. Da molti anni si sostiene la necessità di diversificare e di non puntare solo sul petrolio. Ma allora perché si continua a insistere sul petrolio? Il Ministro per l'ambiente, l'On. Galletti, ha recentemente affermato che è finito un modello di sviluppo industriale novecentesco. Cito le Sue testuali parole: «*Non si può più consumare e stuprare il territorio*» occorre passare «*da un'economia lineare ad una circolare avendo più rispetto per le nostre risorse naturali*». Inoltre ha ribadito che il mare «*per l'Italia, con i suoi ottomila chilometri di coste, rappresenta una risorsa straordinaria che va 'sfruttata', non nel senso di consumata, sprecata, rovinata*», ma nel senso di valorizzare «*la sua enorme varietà che va protetta perché è un valore inestimabile e può innescare, o meglio potenziare e accrescere perché esiste già, una filiera sostenibile, che sia sempre più protagonista di quella "crescita blu" che è organica alle politiche europee e alla "marine strategy"*». Mi sembrano affermazioni condivisibili.

La seconda questione riguarda il ruolo della scienza. Essa lavora su dati oggettivi. Come mai, talvolta, gli esperti non riescono a dare orientamenti comuni o almeno indicazioni che raccolgano il più vasto consenso possibile? Se gli scienziati propongono teorie differenti nei diversi settori di loro competenza, cosa deve fare chi non è addetto ai lavori se non affidarsi al buon senso e scegliere l'opinione che gli sembra più plausibile? In conclusione, Illustrissimo Professore, rinnovo la mia stima e La ringrazio ancora una volta per le Sue osservazioni. Per quanto riguarda l'oggetto del nostro dibattito, credo che la cosa più urgente e proficua sia attendere un *parere scientifico*. tanto *condiviso* quanto *condivisibile* in modo da aiutare il Governo a prendere le opportune decisioni e a far conoscere ai non addetti ai lavori come stanno veramente le cose. Chiedo troppo?

Quando il Vescovo parla in un mondo che è cambiato*

Il professor Leo Lestingi, nel suo articolo del 19 agosto 2015, riprendendo un intervento di Marco Garzonio pubblicato sul "Corriere della sera" il 14 agosto scorso, affronta il tema della "rivoluzione" che sarebbe avvenuta nella Chiesa italiana con il pontificato di Papa Francesco rispetto alla situazione che si era espressa durante il precedente pontificato. A me sembra che viene posta una questione importante circa il compito che la Chiesa deve rivestire in una società secolarizzata. Occorre, però, proporre un ulteriore approfondimento.

Innanzitutto non bisognerebbe accentuare eccessivamente la differenza tra i tempi storici dimenticando i legami profondi che li uniscono. Insistere, ad esempio, come si è fatto per tanto tempo e forse si continua a fare, sulla sostanziale novità e la marcata disparità tra "prima e dopo" il Concilio Vaticano II, oppure, come fa il professor Lestingi, sulla distanza tra il tempo «dei valori non negoziabili e della questione antropologica» e il tempo dei temi sociali «la crisi economica, l'ecologia, la povertà, l'accoglienza dell'altro, i limiti veri o presunti, dell'economia di mercato» (Gazzetta del Mezzogiorno, p. 19), contiene il rischio di incasellare la storia in schemi troppo ristretti che, certo, possono essere utili per semplificare il discorso, ma corrono il rischio di diventare troppo semplicistici.

Per un discernimento del tempo presente, mi sembra non trascurabile l'annotazione proposta dal Cardinale Kasper in un suo recente libro intitolato: *Papa Francesco. La rivoluzione della tenerezza e dell'amore*, Queriniana, Brescia 2015. Egli invita a superare due pregiudizi: inserire papa

* Risposta a Leo Lestingi pubblicata sulla "Gazzetta del Mezzogiorno", venerdì 21 agosto 2015, p. 18..

Francesco nello schema “impolverato e logoro di progressista / conservatore”; affermare che tra papa Benedetto XVI e papa Francesco non vi siano differenze (*ivi*, p. 19). Secondo il Cardinale Kasper, se vi è una differenza, questa «non riguarda la verità teologica, bensì il metodo teologico e i connessi accenti e lo stile, che in papa Francesco è meno dottrinale, e più kerigmatico (...). Tali differenze non sono nulla di nuovo, bensì espressione dell'unità cattolica nella molteplicità delle sue forme (...). L'intera storia dei papi è ricca di tale unità nella molteplicità e nella diversità» (p. 23).

A riprova della validità di questa prospettiva si potrebbe proporre un confronto tra il magistero dei due pontefici. Il breve spazio di questo articolo non consente una lunga esposizione. Solo a mo' di esempio, rilevo che, in una questione non di poco conto riguardante il giudizio sulla cultura contemporanea, non mi pare che ci sia una differenza sostanziale tra “dittatura del relativismo” (Benedetto XVI) e “relativismo pratico” (Francesco). Anche sui temi di fondo affrontati nell'enciclica *Laudato si'* esiste una sostanziale condivisione. La *diversità dello stile* non comporta una *differenza di verità*.

Ovviamente, occorre mantenere un giusto equilibrio tra i fondamenti della fede e la loro espressione etica in ambito personale e in quello sociale. Non si tratta, però, di un compito recente, ma di un motivo ricorrente in tutti i passaggi storici. La Chiesa vive nel tempo e respira la sensibilità propria di ogni contesto culturale. Ciò non vuol dire che essa si adegua allo “spirito del tempo” o rincorre “vie di evangelizzazione” più facili e più alla moda. Semplicemente, si mostra sensibile ai cambiamenti in atto e cerca le vie più consone per annunciare il Vangelo tenendo conto delle categorie culturali dei suoi interlocutori.

Pertanto, intervenire su alcune questioni di carattere sociale non vuol dire dimenticare le verità di fede né significa proporre interpretazioni personali come “soluzioni apodittiche”. Sulle questioni discutibili vi sono solo “valutazioni congetturali”. Tuttavia occorre domandarsi: non si dovrebbe parlare e rimanere in silenzio solo perché sono discutibili e congetturali? Se poi un Vescovo interviene, lo fa per proporre temi che sono solo «espressione di una personale convinzione in quanto cittadini, che magari potrebbe essere impegnativa sul piano morale e civile, ma che a ben poco a che fare con l'ambito della fede»?

Caro professor Lestingi, (mi rivolgo con stile confidenziale per la conoscenza reciproca che ci accomuna) le questioni del lavoro, dell'immigrazione, della salvaguardia del creato, della povertà sono questioni indipendenti dalla fede? Non dovrebbero interessare il “cristiano in quanto tale” e, non solo, il “cittadino” perché rappresentano lo sviluppo pratico della professione di fede? Questa si riferisce, forse, a “dogmi” che rimangono nella loro dimensione propriamente teologica senza nessun aggancio etico e pastorale? Tra fede, liturgia ed etica vi è una “inscindibile circolarità”. A te, caro professor Lestingi, è nota la prospettiva mistagogica della Chiesa di Bari-Bitonto. Essa afferma la necessità di collegare il mistero celebrato e professato con la vita quotidiana.

Naturalmente, occorre affrontare i temi sociali con la consapevolezza che spesso si tratta di questioni complesse, bisognose di previ approfondimenti scientifici, lasciando che siano gli specialisti del settore a intervenire. Il compito del Vescovo, però, è solo quello di assistere al dibattito? O, almeno in alcuni casi (ribadisco in alcuni casi!), è opportuno che egli faccia sentire la sua voce che non è “apodittica”, ma un invito a considerare più attentamente le questioni attraverso un dialogo franco e cordiale?

Il rischio che tu paventi di una deriva della fede entro i limiti di una “religione civile” è sempre in agguato. E non da oggi. La possibilità che la “riserva escatologica” sia rinchiusa dentro i confini di un'immanenza mondana è un pericolo reale che si è manifestato in tutta la storia della Chiesa. D'altra parte, tu stesso affermi che «una funzione civile della fede non può essere negata, anzi gli è costitutiva». Bisogna solo evitare di «oscurare la natura e il compito più precisamente religiosi che l'istanza della fede svolge all'interno della vita civile».

Per stare alle questioni ambientali dibattute su questo giornale, ti confesso candidamente che a me non sfugge l'idea che le mie parole possano essere equivocate e ricondotte a un semplice "ambientalismo di maniera". Cosa che tu ben sai essere lontana mille miglia dalla mia cultura e dalla mia sensibilità. Il rischio di essere fraintesi è possibile e, talvolta, è abbastanza probabile. Non è lo stesso rischio che Cristo ha dovuto affrontare durante la sua vita pubblica? Il suo messianismo è stato ricondotto a un messianismo di tipo sociale e politico, anche dagli stessi apostoli, almeno prima della sua morte e resurrezione. Non per questo Cristo si è tirato indietro e ha sconfessato la sua messianicità. Se mai l'ha ribadita. Ritenere che il cambiamento di stile da parte della Chiesa e dei Vescovi si proponga il fine di "coagulare il consenso" potrebbe essere considerata un'interpretazione puramente "politica" dell'azione pastorale della Chiesa. Il suo perenne compito, invece, è di parlare "opportune et importune" con lo stesso stile di Cristo, predicando la conversione della vita e l'accoglienza senza condizioni del Vangelo.

In tutti i casi, la complessità della situazione in cui viviamo esige una riflessione più attenta da parte della Chiesa per comprendere meglio il tempo presente, delineare con maggiore precisione il valore delle singole vocazioni, precisare i compiti di ognuno e le responsabilità conseguenti in rapporto alla Chiesa e al mondo, richiamare i fondamenti biblici e teologici di quegli interventi (anche dei Vescovi) che altrimenti potrebbero essere avvertiti come riproposizione di «valori e diritti già di fatto da molti declamati, ma troppo genericamente declamati e dunque incapaci di costituire criterio determinato di giudizio nei confronti dell'effettualità civile».

Una domanda finale. Il rischio della trasformazione della fede in una semplice "religione civile" non era forse l'accusa più frequente formulata nei confronti di Don Tonino Bello? Allora non mi sembrava che tu la condividessi. Hai cambiato parere?

Se un professore non vede la scienza come un "totem"*

A proposito dell'identità della scienza

Lo sappiamo tutti. Ma non vogliamo ricordarlo. Tra qualche settimana riaprono le scuole. Io, invece, sono particolarmente felice di potermi iscrivere, in quanto Vescovo, a qualche "corso sulla scienza". È bello ritornare sui banchi di scuola, soprattutto se a tenere i corsi sono personalità come il professor Vito Albino. Leggendo il suo intervento pubblicato sulla Gazzetta (20 agosto 2015, p. 3), ho apprezzato il rigore scientifico e lo stile dialogico.

Sarei ancora più propenso a spendere un po' del mio tempo per ascoltare Jean-Marc Lèvy-Leblond, professore emerito all'Università di Nizza dove ha insegnato fisica e filosofia. In questi giorni, egli terrà delle lezioni a Locorotondo e a Ostuni. Con mio vivo dispiacere, per motivi pastorali non posso partecipare alle sue conferenze. Per ora mi accontento di leggere l'articolo apparso del "Corriere della Sera" nella sezione Cultura alle pagine 38-39, pubblicato il 20 agosto 2015 (Non sfugga la coincidenza con un altro articolo apparso lo stesso giorno sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" a pagina 3).

Forse non tutti hanno letto l'articolo del "Corriere della Sera". Penso, pertanto, di fare cosa utile trascrivere alla lettera alcune espressioni. L'articolo ha come titolo: La crisi d'identità della scienza schiava dell'interesse economico.

Prima frase: «Stiamo vivendo la fine di un'epoca (...). Il successo stesso delle tecniche fondate sulle conoscenze scientifiche ha portato, in una società dove le prime sono sviluppate più in funzione dei vantaggi economici che dei benefici umani, ad assoggettare sempre più le ricerche scientifiche a esigenze di rendimento e di produttività a breve termine. Tutto ciò è andato a detrimento del loro contributo concettuale e culturale» (p. 38).

* Articolo pubblicato sulla "Gazzetta del Mezzogiorno", lunedì 24 agosto 2015.

Seconda frase: «Questa arroganza della scienza e la fiducia eccessiva ch'essa esige (talvolta per risolvere certi suoi stessi problemi) minacciano di ritorcerlesi contro. Le promesse non mantenute, come l'energia a buon prezzo e la fine del cancro, rischiano di suscitare disapprovazione, perfino ostilità. Non si dovrebbe mai separare la presentazione dei progressi della scienza con quella dei suoi limiti» (p. 38).

Terza frase: «Almeno due fenomeni hanno concorso negli ultimi decenni a degradare la qualità della ricerca scientifica: da una parte la concorrenza sempre più pronunciata per aggiudicarsi le risorse economiche porta alla fretta nelle pubblicazioni e a un indebolimento dei controlli sulla loro validità; dall'altra parte c'è l'inadeguatezza crescente della formazione degli scienziati, ormai privi di ogni conoscenza a proposito del contesto nel quale operano, sia esso storico, epistemologico, sociologico. Sono questi i campi nei quali una competenza minima sarebbe importante per avere una ricerca migliore» (pp. 38-39).

Quarta frase: «La scienza era parte integrante della cultura quando si sviluppò nella sua forma moderna del diciassettesimo secolo, come dimostra il caso emblematico di Galilei, fisico geniale ma insieme grande scrittore. Le sue competenze nella pittura e nella musica ebbero un ruolo decisivo nei suoi lavori scientifici. Ma l'istituzionalizzazione e la tecnicizzazione, nel diciannovesimo e ancora più nel ventesimo secolo, hanno allontanato la scienza dalla cultura umanistica, per lo meno le scienze naturali. Questo spiega forse perché esse vengano talvolta chiamate "scienze inumane e asociali" ...» (p. 39).

In conclusione, si può dire che il Professor Jean-Marc Lèvy-Leblond non adora la scienza come fosse un "Totem" e, con onestà, non nasconde i suoi "Tabù".

Hillary Clinton e le trivellazioni nell'Artico*

Non è una novità, ma è ricorrente sentir dire che noi italiani siamo esterofili per natura. Siamo, infatti, affascinati dalla "precisione teutonica", abbagliati dall'universalità della lingua inglese, desiderosi di assumere lo "stile francese". Probabilmente, poi, scopriamo che gli stranieri/europei (ma non siamo europei anche noi? Sì, ma gli altri sono sempre migliori di noi!) si sottopongono volentieri a tutte le "torture" che gli infliggiamo per la nostra carente capacità organizzativa pur di vedere le bellezze artistiche e paesaggistiche del "bel paese"; bellezze che essi probabilmente ci invidiano con una punta di malcelata amarezza. In sostanza, noi italiani invidiamo quelli che ci invidiano.

Non parliamo, poi, del nostro rapporto con gli Stati Uniti. «*Tu vuò fa l'americano*», cantava Enrico Carosone qualche anno fa. In non pochi casi, esaltiamo l'impianto istituzionale americano e le scelte sociali e politiche fatte sempre con chiarezza e tempismo dall'Amministrazione Americana, a differenza - si sostiene non senza una certa superficialità di giudizio - di quanto avviene in Italia dove aleggerebbe immobilismo e diletterismo.

"Cosa succede negli Usa", è scritto a pagina 11 della Gazzetta del Mezzogiorno del 26 agosto 2015. Prendiamo, dunque, in esame cosa succede negli Usa circa la questione ambientale dibattuta su questo giornale. In un articolo del "Corriere della Sera" del 20 agosto 2015, a pagina 14, leggo questo titolo: «"No alle trivellazioni nell'Artico". Ora Hillary contraddice Obama».

Si osservi attentamente il "quadro della politica ambientale americana". Riassumo per sommi capi la questione. La campagna presidenziale del 2000 tra il repubblicano George W. Bush e il vicepresidente democratico uscente Al Gore fu vinta dal primo. Al Gore si era fatto paladino della questione ambientale. Forse per questo non vinse le elezioni. Tuttavia, nel 2007, gli fu assegnato il

* Articolo pubblicato sulla "Gazzetta del Mezzogiorno", venerdì 28 agosto 2015, p. 17.

premio Nobel insieme al “Comitato intergovernativo per i mutamenti climatici” (Ippc) dell'Onu. La motivazione era la seguente: «Gli sforzi per costruire e diffondere una conoscenza maggiore sui cambiamenti climatici provocati dall'uomo e per porre le basi per le misure necessarie a contrastare tali cambiamenti». Il democratico Al Gore, dunque, perde le elezioni forse perché “ambientalista”, ma, in compenso, vince il premio Nobel per la pace. Il repubblicano George W. Bush concede le autorizzazioni alle trivellazioni nell'Artico. Il democratico Obama, nell'agosto del 2015 (ossia proprio in questo mese!), mentre proclama il suo entusiasmo per l'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*, non segue l'indirizzo del democratico Al Gore, ma si associa al repubblicano George W. Bush rinnovando la concessione; nel frattempo egli prevede un taglio delle emissioni del 26-28 % dai livelli del 2005 entro il 2030.

A completare il quadro, in questi giorni, è intervenuta la democratica Hillary Clinton la quale, “contraddicendo” il democratico Obama, ha lasciato la seguente dichiarazione: «L'Artico è un tesoro unico. Per quanto ci è dato sapere, non merita il rischio delle perforazioni». Si noti la parola “rischio”! Ci sono prove scientifiche inconfutabili per sostenere questa posizione? No, ma c'è il rischio quindi è meglio non farle! Poi, la Clinton ha continuato: «Penso che non dovremmo rischiare (si noti il verbo “rischiare”, *repetita iuvant!*) una catastrofe potenziale (si noti l'espressione “catastrofe potenziale”!) per cercare altro petrolio in una delle poche (si noti l'aggettivo “poche” !) aree integre del mondo».

Come ho già detto, questa dichiarazione è riportata dal “Corriere della Sera”, 20 agosto 2015, p. 14. Bisogna inoltre ricordare che Hillary Clinton, nella sua qualità di Segretario di Stato della prima “Amministrazione Obama”, aveva in precedenza condiviso le scelte del Presidente. È una “oltranzista” la Clinton? Sembra di sì, anzi forse no. Il giornalista ritiene che, con questa mossa, ella si sia avvicinata agli esponenti “liberal” più estremi (ossia agli oltranzisti). In questo caso, però, il professor Federico Pirro condivide i timori della Clinton. Quindi la Clinton non può essere un oltranzista, perché il professore non è un oltranzista!

Si rimane, poi, sbalorditi per il modo scelto per comunicare questa importantissima dichiarazione: via Twitter! Con un semplice “cinguetto”, Hillary Clinton ha “capovolto” la politica energetica della futura Amministrazione americana. Si tratta, però, di una promessa elettorale. La campagna per le prossime presidenziali americane è già iniziata. Se, poi, la Clinton, realmente eletta Presidente degli Stati Uniti, confermerà nei fatti questa promessa è cosa che non possiamo sapere in anticipo. Allora si svelerà l'arcano segreto se sia o non sia oltranzista.

A questo punto, si pone la questione: noi italiani, inguaribili esterofili, che cosa dobbiamo pensare? che cosa dobbiamo sperare? che cosa dobbiamo fare? (Sono le tre famose domande di I. Kant). A tirarci fuori da questo dilemma ci viene in soccorso la sagace “arte italiana”. Ricordiamo tutti un film di successo di Alberto Sordi nel quale l'attore, con rara maestria, interpreta il ruolo di un italiano che vuole fare a tutti i costi l'americano. Esilarante la scena nella quale il protagonista, dopo aver assaggiato alcune “specialità americane”, si getta con voracità a mangiare un piatto di spaghetti.

Portando il discorso sul piano scientifico, potremmo ascoltare il suggerimento del Professor Vito Albino il quale nel suo intervento pubblicato sulla Gazzetta ha scritto: «Vi può essere una grande differenza tra Paese e Paese su come porsi rispetto ad essi (problemi energetici) e risolverli». Potremmo anche tener conto di quanto dichiarato dal professor Federico Pirro, il quale, dato il surplus di offerta di petrolio a livello internazionale, si chiede «se sia ancora conveniente attivare nuove prospezioni. E questo potrebbe essere un motivo per rinviare quelle previste nell'Adriatico italiano con una decisione da assumersi sperabilmente di concerto fra Governo, Regioni ed imprese». Insomma, per motivi economici e non ecologici, egli chiede un tempo di pausa e di ripensamento. Era quello che, nella sostanza, avevo chiesto fin dall'inizio quando ponevo la domanda: «Non sarebbe meglio aspettare, ponderare bene la questione ed essere sicuri sul piano

scientifico di non commettere altri possibili errori?» (Gazzetta del Mezzogiorno, 17 agosto 2015, p. 6).

In definitiva, mi sembra che, pur con tutte le sottili distinzioni e le differenze di pensiero, sia stato raggiunto un punto di convergenza; soprassedere, almeno per ora, alle trivellazioni in Adriatico! Se questo è il risultato, non si può dire che il confronto non sia stato proficuo. Naturalmente il dibattito scientifico rimane aperto. Le posizioni espresse dagli addetti ai lavori, il più delle volte, sono sembrate molto distanti tra di loro. Intanto, noto che si stanno sperimentando nuove possibilità di produrre «energia pulita e, soprattutto, senza fine». La notizia è riportata sul "Corriere della sera" 26 agosto 2015 pp. 1 e 25. Lascio agli esperti l'onere e l'onore di esprimere il loro giudizio in merito a questa nuova tecnica.

In ultimo, anche nella mia qualità di Presidente della Commissione Episcopale per il laicato, condivido in pieno l'appello lanciato da Mons. Francesco Cacucci perché i laici cristiani non rimangano silenziosi e intervengano nelle questioni sociali e in quelle riguardanti la famiglia. In tal modo, i Vescovi, seguendo l'indicazione della Sacra Scrittura, potranno dedicarsi con maggiore impegno «alla preghiera e al ministero della parola» (At 6,4).